

## A Salerno, capitale d'Italia, col primo ministero nazionale\*

---

di Fausto Gullo

---

*Son trascorsi 10 anni<sup>1</sup> dall'aprile 1944, da quando, cioè, scisso il Mezzogiorno dal resto della nazione, Palmiro Togliatti, tornato in Italia dopo un lungo viaggio avventuroso, segnò con intuito sicuro la via che sola poteva condurre il popolo italiano alla sua nuova unità.*

*Il tumultuoso periodo che precedette la formazione, con sede a Salerno, del primo governo nazionale, prima e necessaria tappa su quella via, è ancor presente nelle sue varie movimentate fasi alla memoria di tutti, né è difficile, ora, dopo un decennio, coglierne, alla luce dei posteriori avvenimenti, i tratti essenziali e più significativi, e intendere tutta l'intrinseca e necessaria logica dell'azione esplicata allora dal capo del nostro partito per dare un'efficiente soluzione ai gravi e vitali problemi di quella tragica ora. Ma appunto l'aver avuto allora, mentre quel tumultuoso periodo si svolgeva e vivendoci in mezzo, la netta visione della meta verso cui occorreva marciare e del mondo come avviarsi ad essa, e aver saputo rimuovere con la vincente forza persuasiva di una superiore consapevolezza gli ostacoli di ogni genere e di molteplice provenienza che ostruivano il cammino, fu la prova dell'alta intelligenza politica di Palmiro Togliatti e del suo senso, vorrei dire, istintivo dei fondamentali interessi nazionali, e della capacità di sganciarli, precisandone i termini e il carattere, da quanto di contingente e di accessorio ne offuscava il profilo.*

*Dei due mesi di attività governativa svolta a Salerno dal Gabinetto presieduto da Badoglio, nel quale, come rappresentanti del partito comunista, Togliatti era ministro senza portafoglio e io ministro dell'Agricoltura, conservo un ricordo che mi è particolarmente caro, fermato com'è in un diario in cui venni annotando, in riassunti più o meno rapidi, i fatti e gli episodi più salienti.*

21 aprile 1944. – Arrivo, verso le ore 18, a Catanzaro, in automobile, insieme con il compagno Paolo Tedeschi (*al secolo* Velio Spano). Torniamo, entrambi, quali componenti della direzione del partito, da un giro di ispezione e di propaganda in Sicilia e a Reggio Calabria, che ci ha preso quasi una settimana. Imponente il comizio tenuto a Messina per la commemorazione del compagno Francesco Lo Sardo, morto in carcere, vittima del fascismo. Imponente anche il comizio tenuto nella mattinata a Reggio Ca-

<sup>1</sup> Questo diario è stato pubblicato su «Rinascita», XI, 6, 1956, pp. 406-410.

labria. Arrivati a Catanzaro, nel momento di scendere dall'automobile, alcuni compagni mi annunciano di aver poco prima saputo dalla radio la mia nomina a ministro dell'Agricoltura. La notizia mi arriva assolutamente inaspettata.

Mi viene assegnato il dicastero dell'Agricoltura, che è in questo momento oltremodo gravoso e difficile per dipendere da esso tutti i servizi dell'alimentazione. Sono orgoglioso che il partito, nel partecipare al primo ministero in questa parte dell'Italia liberata dall'esercito hitleriano, mi abbia eletto collega di Palmiro Togliatti, che entra nel governo come ministro senza portafoglio.

In realtà la formazione del governo si deve all'azione decisiva svolta dal partito comunista sotto la direzione intelligente ed energica di Togliatti. E si sono dovute vincere non piccole resistenze. Alcune di esse, e le più forti, provenivano da spessi strati reazionari e filofascisti che, appoggiandosi alla monarchia, avrebbero voluto che si prolungasse indefinitamente lo stato di marasma, in cui era caduto il paese, e che si mostrava il più opportuno al raggiungimento delle loro mete. Altre resistenze, per quanto non forti, provenivano da alcuni nuclei del nostro stesso partito, che hanno durato fatica ad intendere le profonde ragioni della nuova tattica, confondendo la partecipazione attuale al governo con quella caldeggiata in altri tempi dall'ala riformistica del partito socialista.

23 aprile. - A mezzogiorno io e Tedeschi in automobile partiamo per Napoli dove arriviamo alle 10 di sera.

24 aprile. - Verso le 8 del mattino muovo alla volta di Salerno. Alle 10 prima riunione del Consiglio dei ministri, al quale partecipano anche i sottosegretari. Badoglio ci dà il saluto di prammatica. Si avvisa subito la necessità di pubblicare un proclama e Badoglio espone quale, secondo lui, debba esserne il contenuto, e parla del popolo italiano il quale, finita la guerra, dovrà eleggere una *Camera*, che avrà il compito di fissare l'ordinamento istituzionale dello Stato. Chiedo la parola e faccio osservare che nel proclama non si dovrà parlare di una *Camera*, bensì di *Assemblea costituente* potendo l'omissione di tale espressione, di così netto significato, far pensare legittimamente ad una inspiegabile restrizione della sovranità popolare. Segue un'animata discussione e alla fine si dà mandato ai cinque ministri senza portafoglio (Sforza, Croce, Rodinò, Togliatti e Mancini) di redigere il proclama. Viene in campo la questione del giuramento nelle mani delle re. Si approva una dichiarazione collettiva del Gabinetto, con la quale si dice che ognuno di noi, pur accettando la tregua resa necessaria dalla gravità tragica del momento, conserva tuttavia le sue proprie convinzioni politiche.

Alle 4 pomeridiane saremo ricevuti dal re.

Alle 3 e mezzo si parte in varie automobili alla volta di Ravello, dove il re risiede in una villa in cima al paese. Prendo posto nell'automobile del

Maresciallo Badoglio, insieme con Mancini, Di Napoli, ministro dell'Industria e Commercio, e Quintieri, delle Finanze. Durante il viaggio si parla di Mussolini e Badoglio dice di non sapersi spiegare come l'ufficiale dei Carabinieri e il Commissario di P. S., cui era demandata la più stretta sorveglianza del tragico istrione, e nei quali egli aveva ragione di riporre ogni fiducia, fossero rimasti inattivi all'apparire dei paracadutisti rapitori.

Arriviamo alla villa per i primi. Aspettiamo in una piccola sala a terreno, adibita a biblioteca, l'arrivo degli altri ministri. Quando siamo al completo passiamo in un'altra più grande sala dove il re ci riceve. Badoglio fa le presentazioni. Il re, che mi fa una ben misera impressione, dà la mano a ognuno di noi. Indi Badoglio legge la dichiarazione concordata. Il re cava dalla tasca un piccolo pezzo di carta e legge una sua dichiarazione di risposta con la quale afferma di essere lieto che i membri del suo governo abbiano saputo far tacere le competizioni di parte per la salvezza della Patria per la quale egli ha sempre operato. Ognuno di noi firma il foglio del giuramento. Finita tale operazione si sta ancora pochi minuti, durante i quali il re parla quasi sempre con Sforza, e dopo si torna a Salerno.

25 aprile. - Prendo dal mio predecessore, Falcone Lucifero, la consegna del ministero e do così inizio alla mia attività di ministro.

27 aprile. - Nella seduta del Consiglio il maresciallo Badoglio fa una lunga e interessante relazione sulla situazione militare e politica. Distribuisce anche a tutti i ministri un grafico a colori sulla distribuzione, fra le varie nazioni ex nemiche e ora alleate e le ex alleate ora nemiche, dei nostri prigionieri. La Germania per non rispettare la convenzione di Ginevra li considera internati e non prigionieri. Il pensiero corre al mio caro e buon Paolo prigioniero in Galizia. Riferisce anche Badoglio sui nostri battaglioni in linea sul fronte con gli anglo-americani: essi sono stati armati ed equipaggiati tutti ed esclusivamente con nostri mezzi. È augurabile che ora, formatosi il governo a larga base democratica, gli anglo-americani non potranno accampare altri pretesti per non aiutarci nel nostro proposito di cooperare attivamente allo sforzo bellico. Quanto alla situazione politica Badoglio parla dei nostri rapporti col governo di De Gaulle, che ancora aspettano una precisa definizione.

Riferisce poi sul riconoscimento da parte della Russia, seguito dall'invio dell'ambasciatore. Il fatto, così significativo, ha suscitato le recriminazioni degli angloamericani, alle quali Badoglio ha risposto che egli non poteva né doveva respingere la mano che la Russia ci ha teso, anche perché l'armistizio l'Italia l'ha concluso non solo con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti ma anche con la Russia. Parla poi di una lettera ricevuta dal Presidente Roosevelt, la quale promette ogni aiuto all'Italia che risorge e che può considerarsi una cambiale con sicura scadenza. Data la delicatezza e la complessità delle questioni, il conte Sforza propone che si costituisca un

ristretto comitato di ministri, cui ne sia demandata la discussione, col mandato di riferire periodicamente al Consiglio. La proposta è approvata ed entrano a far parte del comitato Badoglio, Sforza, Tarchiani e Togliatti.

Si passa quindi alla discussione sulla festa del 1° Maggio.

Gli alleati hanno disposto sul territorio da loro controllato che la data si festeggi il 30 aprile, che è domenica, per non sospendere il lavoro il lunedì. Dopo ampia discussione, determinata dal parere di qualcuno il quale non vorrebbe la trasposizione al 30 aprile, viene approvata la proposta di Togliatti, la quale riafferma il significato della celebrazione del 1° Maggio come giorno consacrato alla festa del lavoro, e avvisa l'opportunità per quest'anno di festeggiarlo il 30 aprile, per non pregiudicare alla continuità del lavoro, necessario allo sforzo bellico.

*15 maggio.* - Passa da me, mentre sta per partire per Bari, il mio sottosegretario Bergami, il quale mi riferisce che Badoglio ha deciso, in seguito a deliberazione della Commissione di controllo, di pubblicare oggi, alle 14 e mezzo, il decreto di fissazione del prezzo del grano (1.000 lire per il grano duro, 900 per il tenero).

Vado subito da Badoglio il quale mi conferma la notizia. Ha pronto il comunicato. Non si è riusciti a ottenere di dire esplicitamente che il prezzo è quello voluto dalla Commissione di controllo, in contrasto con la diversa opinione del governo italiano. Gli è venuto fatto soltanto di ottenere che il comunicato della Commissione, riguardante la provincia di Foggia e le altre non ancora sotto il nostro controllo, venga pubblicato alle 14, e che il nostro, da pubblicare alle 14 il mezzo, porti la frase "per la necessaria uniformità su tutti territori". Badoglio mi informa che gli sta trattando con gli Alleati la più complessa questione, di indole generale, riguardante i rapporti tra essi e il nostro governo e mi dice che la risoluzione è a buon fine. Ha parlato lungamente col gen. Mac Farlane, il quale gli ha assicurato di aver trasmesso con parere favorevole le nostre proposte al Primo ministro Churchill. Badoglio mira a ottenere che la posizione del governo e del popolo italiano, di fronte agli Alleati, sia una buona volta definita. Il governo democratico, voluto da costoro, (a quanto almeno dicevano) si è finalmente costituito. Nessun pretesto è più impossibile accampare perché in Italia venga infine considerata lealmente come Alleati e non come colonia conquistata. Senza contare che un siffatto leale trattamento avrebbe una sicura e benefica ripercussione sugli altri paesi (Romania, Bulgaria, Finlandia, ecc.) che anelano il momento di liberarsi dal gioco tedesco e che in tanto farebbero in tal senso un'azione con maggiore decisione in quanto sapessero che dall'altro lato vi sono leali liberatori e non conquistatori. Mi ha detto anche Badoglio di sapere che è per via una lettera a lui diretta da Roosevelt in risposta a una sua riguardante lo stesso argomento. Così stando le cose egli pensa che non sia il caso di fare della questione del prezzo del grano, per quanto importantissima, una condizione *sine qua non* per la ulteriore vita del governo.

19 maggio. - A Cosenza. A sera, verso le ore 9, riunione plenaria della Sezione comunista alla quale tengo un lungo discorso sulla mia opera di ministro specie circa i granai del popolo. Grande entusiasmo.

23 maggio. - Alle 10 Consiglio dei ministri. Badoglio riferisce sulla partecipazione delle truppe italiane alla offensiva in corso. Nostra richiesta perché tale partecipazione sia ammessa dagli alleati in maggiore misura. Comunica che il numero di 14.000, limite massimo consentito finora, è stato portato a 28.000. E in tal numero le truppe italiane sono pronte ad entrare in battaglia.

Badoglio riferisce poi su un memoriale (a me già noto) inviatogli dal ministro compagno Togliatti, il quale gli fa presente la necessità che il governo faccia seguire alla dichiarazione sulla politica interna una simile dichiarazione sulla politica estera. Viva discussione e infine si dà mandato al conte Sforza di prepararla includendovi come principale argomento un'unione di Stati.

Badoglio riferisce sull'opera esplicita finora dalla Commissione dei quattro (Badoglio, Sforza, Togliatti e Tarchiani) e sul colloquio avuti con i rappresentanti delle varie potenze da parte dei primi tre.

Lunga relazione del ministro della guerra sulla situazione militare e sull'epurazione dell'esercito.

Alle ore 14 si riprende il consiglio interrotto alle 12. Badoglio legge la lettera che egli a nome del Consiglio invia al generale Alexander per il successo delle armi alleate e per l'intervento alla battaglia delle nostre truppe.

Sforza legge la dichiarazione sulla politica estera, che ha preparato in nome del governo. Si discute sull'accento circa l'impegno dell'Italia di punire i crimini commessi contro le nazioni aggredite dal fascismo alleato del nazismo. Si approva la formula suggerita da Badoglio.

25 maggio. - Ore 10, Consiglio dei ministri. Il Guardasigilli riferisce sulla istituzione in Salerno di due Sezioni della Cassazione. Si decide di cambiare il nome del ministero dell'Educazione Nazionale in quello di ministero della Pubblica Istruzione. Si revoca il divieto di nominare stranieri professori di Università e l'altro di nominare le donne presidi o insegnanti nelle scuole medie superiori. Si inizia la discussione sul mio progetto di decreto-legge di proroga dei contratti agrari che continua poi nel pomeriggio. Lunga e animata discussione, nella quale polemizzo continuamente con Benedetto Croce<sup>2</sup>.

31 maggio. - Riunione dei socialisti e comunisti partecipanti al governo insieme con i componenti delle rispettive direzioni dei due partiti. Si di-

<sup>2</sup> La parte riguardante tale discussione, così come tracciata nel diario, è stata pubblicata nel quaderno di «Rinascita», *30 anni di vita nell'ottica del P.C.I.* pag. 188.

scute a lungo sulla situazione e sulla necessità di un'azione comune meglio coordinata. Si approva infine un ordine del giorno, che verrà portato alla Commissione alleata.

1° giugno. – Ore 10, Consiglio dei ministri. Comunicazione di Badoglio sulla partecipazione delle truppe italiane alla battaglia in corso. Sforza legge una dichiarazione, da lui preparata, da far leggere al re appena Roma sarà conquistata. Il re dichiara di lasciare per sempre il potere e di nominare suo figlio Luogotenente.

Si passa a discutere sulla condizione delle prefetture e sulla necessità di immediati provvedimenti.

Si dà una definitiva sistemazione all'Associazione dei combattenti, nominando presidente l'onorevole Viola.

Si inizia la discussione sul progetto di decreto sulle carriere, col quale si mira ad annullare i privilegi di nomina e di promozione conseguiti dai funzionari durante il ventennio per meriti fascisti.

Si sospende la seduta a mezzogiorno e si riprende alle 2. Si affronta il grave e spinoso problema per l'aumento dei salari e degli stipendi, i quali sono in misura tale da consentire soltanto di morire di fame. Si approva un vibrato ordine del giorno, che il presidente Badoglio e gli altri ministri presenteranno al gen. Mac Farlane, capo della Commissione alleata, la quale insiste a non voler permettere che l'aumento ci sia.

Si passa alla discussione sulla politica in generale, con speciale riguardo alle condizioni delle prefetture. Spinosa situazione, specie in Sicilia, dove il separatismo lavora contro il governo nazionale. Tutto ciò non deve né può durare. Si fanno insistenze al ministro dell'interno perché presenti al prossimo Consiglio la lista dei prefetti da nominare.

2 giugno. – Vado da Badoglio nel cui gabinetto abbiamo, insieme con i colleghi delle Finanze e dell'Interno, un colloquio col gen. Mac Farlane sull'aumento degli stipendi dei salari. Il generale promette vagamente, affermando soprattutto che egli cercherà, piuttosto che ottenere l'autorizzazione per l'aumento della retribuzione, quello per l'aumento delle razioni.

4 giugno. – Sono a Cosenza. Da Salerno mi telefonano la tanta attesa notizia della liberazione di Roma e che per domani è fissato il Consiglio dei ministri.

5 giugno. – Alle ore 10, Consiglio dei ministri. Data notizia della comunicazione della liberazione di Roma, Badoglio ricorda che il 12 aprile, il re fece la nota solenne dichiarazione con la quale prende l'impegno di ritirarsi a vita privata e di trasmettere i poteri al figlio Umberto appena liberata Roma. Badoglio continua riferendo che ieri, appena avuta notizia ufficiale da parte degli alleati della liberazione della Capitale, la comunicò al re. In seguito ebbe un colloquio col gen. Mac Farlane, al quale fece presente il

desiderio espresso da Vittorio Emanuele di poter fare la dichiarazione promessa da Roma e invece che da Ravello. Mac Farlane gli obiettò che non era possibile aderire al desiderio del re, per la ragione che, non potendo il re recarsi a Roma se non tra cinque sei giorni, le opinioni pubbliche inglese e americana non avrebbero compreso il motivo del ritardo e lo avrebbero sfavorevolmente interpretato. Badoglio riferì tale risposta alle re. Il quale, in seguito a ciò, ha pensato di preparare una lettera diretta gen. Mac Farlane, che Badoglio dovrebbe far sua e firmare, con la quale si chiede di consentire che il re vada in aereo a Roma, atterrando all'aeroporto di Via Salaria, si rechi a Villa Savoia dove, senza entrare in città, possa datare la dichiarazione. In via subordinata chiede di poter firmare nell'aeroporto la dichiarazione per ripartire immediatamente per Ravello. In caso di diniego anche nei confronti di questa seconda richiesta, si chiede con la lettera al gen. Mac Farlane che si renda di pubblica ragione la repulsa, in modo che si sappia che il re è stato posto nella impossibilità di andare a Roma.

Il maresciallo Badoglio continua dicendo che, avuta la lettera preparata dal re, egli non ha ritenuto di firmarla senza esserne autorizzato dal Consiglio dei Ministri, data la evidente portata politica del documento.

Prende la parola Benedetto Croce, il quale afferma che si verrebbe meno a un dovere di cortesia negando al vecchio re questa soddisfazione. Tanto, il consenso del Consiglio avrebbe un valore soltanto platonico, perché si è sicuri che gli alleati non darebbero in nessun caso il chiesto permesso. Sforza aderisce a quanto dice Croce. Tarchiani manifesta la sua indifferenza che il re firmi la dichiarazione a Ravello o a Roma. Di Napoli fa presente che se il Consiglio autorizzasse Badoglio a firmare la lettera, verrebbe a dare un valore ancora maggiore al sicuro diniego degli Alleati: ciò che è da evitare, dato il significato politico dell'atto del re. Croce insiste, facendone una questione di umana gentilezza. Sforza dichiara di essere preoccupato per le giuste osservazioni di Di Napoli. Rodinò si associa a Croce. Tarchiani riprende la parola e si dichiara questa volta contrario ad autorizzare la firma della lettera da parte di Badoglio. Prendo la parola per sottolineare il valore politico della richiesta del re e per affermare che è da escludere ogni considerazione di cortesia. Di Napoli riafferma il suo concetto e aggiunge che Badoglio intanto ha portato la cosa alle Consiglio in quanto ha ben visto il suo carattere politico. Si associa a ciò Mancini, il quale fa osservare che è il re stesso a imprimere alla sua richiesta un valore eminentemente politico, dato che egli confessa che fa la richiesta *per salvaguardare la monarchia*. Poiché non ostante ciò Croce insiste, io gli ricordo il verso di Dante: "E cortesia fu lui esser villano". Aldisio si esprime favorevolmente a Croce.

Interviene Badoglio per precisare che egli ha ritenuto urgente sentire il Consiglio, perché ha ben visto il carattere politico della richiesta. Tarchiani propone una via di mezzo: mandi il re direttamente la lettera a Mac Farlane, escludendo il governo. Di Napoli è contrario perché il Consiglio non deve dire sempre al re cosa debba e possa privatamente fare. Ad esso spetta

soltanto dire il suo parere sulla richiesta. Il ministro dell'Aeronautica pensa che un diniego del Consiglio farà una cattiva impressione sull'uomo della strada. Quintieri e il ministro della Marina si associano a Croci e così il ministro della Guerra. Mancini ricorda che il re deve, da galantuomo, mantenere l'impegno assunto di firmare la dichiarazione di rinuncia al potere, appena le truppe alleate entrano a Roma. Sforza intende l'importanza politica della raccolta e propone che Badoglio riferisca verbalmente a gen. Mac Farlane il desiderio del re, e poi comunichi a questo la risposta senza che si faccia di nulla comunicato ufficiale. In tale senso Badoglio presenta un ordine del giorno che risulta approvato, avendo votato contro sei ministri: Mancini, Di Napoli, Tarchiani, Omodei, Cerabona ed io. Togliatti è assente.

Si passa a discutere della persona del Luogotenente, dato che Tarchiani presenta una dichiarazione, da lui preparata e che il Consiglio dovrebbe fare propria, con la quale, considerato che l'intervista concessa dal principe al *Times* è tale atto da rendere impossibile che il principe rivesta la carica di Capo dello Stato, si invita il re a far cadere la nomina su altra persona, escludendo che questo possa essere il Duca d'Aosta. Croce pur convinto dell'incapacità del principe Umberto, ritiene che non sia opportuno in questo momento sollevare una simile questione. A proposito della incapacità del principe, Croce ricorda che, nella recente visita che Umberto ebbe a fargli, non trovò argomento più opportuno se non quello riflettente vecchie stampe e libri antichi. E avendo Croce cercato di richiamarlo a considerazione di ordine politico, non gli venne fatto di vincere la opacità politica dell'illustre interlocutore. Omodei dà enorme importanza al fatto che il principe nell'intervista ha riversato sul popolo italiano la responsabilità della guerra: ciò può portare a conseguenze molto pregiudizievoli per l'Italia allorché sarà al tavolo della pace. Sforza dice che, pur avendo pertinacemente voluto l'allontanamento del re, deve però riconoscere che Vittorio Emanuele non ha mai fatto nulla che possa lontanamente paragonarsi a ciò che ha fatto il principe con l'intervista. Anche ad ammettere che lo abbia fatto inconsciamente. Egli quindi propone che si faccia sollecitamente agli Alleati la proposta di consentire al re che rimanga per pochi giorni ancora con i suoi poteri per dar modo al Consiglio di esprimere il suo parere sulla persona del Luogotenente. Togliatti, che è entrato pochi momenti fa, interviene nella discussione sostenendo la inopportunità di sollecitare ora la questione del Luogotenente.

Ore 18, si riprende la seduta.

Badoglio dà notizia di un telegramma pervenutogli da Roma per parte del gen. Bencivenga, il quale ha assunto, in nome del governo e d'accordo con gli alleati, il governo civile e militare di Roma. Da poi comunicazione di un colloquio con Mac Farlane, il quale lo ha pregato di non sollevare per ora la questione della persona del Luogotenente, dato che sono in corso le trattative per migliorare la condizione politica dell'Italia. Badoglio pone ai voti la questione. Tarchiani dice accettare, a patto che contemporaneamente



il Consiglio rinnovi la condanna del principe per quanto egli ha detto nell'intervista. Omodei si associa. Togliatti afferma la inutilità di una tale dichiarazione, dato che il Consiglio si è già pronunciato, sia condannando esplicitamente l'intervista, sia con la sua dichiarazione di politica estera. Badoglio è contro la dichiarazione. Così Di Napoli, per il quale la dichiarazione sarebbe o troppo o troppo poco. Tarchiani e Omodei insistono. Mancini propone che si risponde in modo solenne al telegramma di Benicivenga e che in tale risposta il Consiglio riaffermi la non responsabilità del popolo italiano nella guerra. Tale proposta è accettata e si procede, da parte di Badoglio, alla formulazione del telegramma.

Badoglio farà noto che il suo segretario per gli Affari esteri gli suggerisce l'opportunità che il Consiglio, per prevenire ogni mossa francese, dichiari decaduto l'armistizio del 1940. E il consiglio approva.

*7 giugno.* – Il governo è dimissionario. Ciò è avvenuto perché gli Alleati e qualche nostro costituzionalista (on. De Nicola) pensano che il Luogotenente (entrato in carica ieri, in seguito al decreto di rinuncia e di passaggio dei poteri da parte Vittorio Emanuele) è da considerare come un nuovo Capo dello Stato.

*8 giugno.* – Stamane alle 8 da Napoli sono partiti in aereo per Roma Badoglio e i sei rappresentanti dei partiti e cioè Togliatti per i comunisti, Rodinò per i democristiani, Croce per i liberali, Cianca per il partito di azione, Cerabona per i democratici del lavoro e Longobardi per i socialisti.

Il ministero dimissionario resta in carica per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione.

*9 giugno.* – L'onorevole Bonomi è stato incaricato di formare il nuovo gabinetto.

*10 giugno.* – Mi si dà notizia della mia conferma a ministro dell'Agricoltura.

*12 giugno.* – Alle 3 del pomeriggio sono chiamato alla Presidenza del Consiglio. Trovo Badoglio, Bonomi e altri ministri, degli uscenti e dei nuovi. Ci si comunica che poco prima il generale Mac Farlane ha fatto presente che il nuovo gabinetto non può insediarsi se prima non si ha il sentimento delle tre potenze alleate: Inghilterra, Stati Uniti e Russia

*14 giugno.* – Alle ore 10 riunione plenaria, non ufficiale, di tutti i ministri vecchi e nuovi. Il vecchio ministero continua ad esercitare le sue funzioni in un ambito un po' più largo di quello degli affari correnti, pur escludendo che esso possa adottare provvedimenti che importino comunque innovazioni o significato politico. Tutti i ministri sono d'accordo su ciò.

18 giugno. – Ore 17 riunione dei nuovi ministri nel domicilio del presidente Bonomi. Il quale ci comunica che le potenze alleate hanno dato il via al nuovo ministero. Si è richiesto come condizione che Bonomi firmi due documenti: col primo egli, pel governo, si obbliga a non riaprire la questione istituzionale, la quale, secondo gli accordi, viene rinviata al dopoguerra, quando il popolo italiano sarà in grado di deliberare, attraverso un'Assemblea costituente, liberamente dei suoi destini; col secondo Bonomi si obbliga di rispettare tutte le cause dell'armistizio, delle quale dichiara che sia lui, sia tutti gli altri ministri hanno piena conoscenza. Per questo viene data lettura del testo delle clausole, sia quelle contenute nel Trattato del 3 settembre, sia complementari del 29 settembre.

Si stabilisce che giovedì 22, alle 11, si va a giurare nelle mani del Luogotenente Generale, che risiede nella villa Maria Pia a Napoli. Alle ore 16 dello stesso giorno primo Consiglio dei ministri a Salerno.

22 giugno. – Alle ore 10 sono alla Villa Maria Pia, a Posillipo, abitazione del Luogotenente. Vengono gli altri ministri. Siamo ricevuti nella sala a terreno. Il principe legge un breve discorso, già preparato. Non ha un accento, non una vibrazione. Legge meccanicamente le parole che pronuncia. Risponde il presidente Bonomi. Indi firmiamo il foglio su cui è scritta la nuova formula delle giuramento. Con essa giuriamo di adempiere le nostre funzioni nell'interesse della Nazione e ci impegniamo di non sollevare la questione istituzionale fino alla convocazione dell'Assemblea costituente.

Alle ore 16 riunione a Salerno del primo Consiglio dei ministri. Lunga discussione sulla legge per l'Assemblea costituente. I democristiani vorrebbero che la norma si formulasse in modo tale da lasciar l'adito al ricorso al plebiscito per scegliere tra repubblica e monarchia. Viva opposizione dei comunisti, socialisti e partito d'azione. Bonomi propone una formula equivoca, in quanto con essa si dice che l'Assemblea costituente stabilirà la costituzione dello Stato. Faccio osservare che una nuova costituzione è anche concepibile ferme restando le istituzioni monarchiche. Dopo lungo dibattito si perviene al fine alla formulazione che diventa legge, in cui si parla e di istituzioni e di Costituzione.

23 giugno. – Alle 4 del pomeriggio parto per Roma.